

L'arresto per concussione dei due celebri cardiocirurghi. C'è pericolo di inquinamento delle prove

Quei maghi del cuore in galera per gli spiccioli

La maledizione delle Molinette: da Odasso alle mazzette sui macchinari

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

TORINO Come è possibile? Nessuno ci crede. Così bravi, così premurosi. Mi hanno salvato la vita... Sembra calato il lutto nei corridoi del reparto di cardiocirurgia alla Molinette, quarto piano con vista sul Po e sulla collina. Non è morto nessuno. Ma è quasi peggio: hanno arrestato il mago del bisturi e il mago del laser e delle circolari, i primari, due professori universitari, il professor Di Summa e il professor Poletti, anche loro per una storia di tangenti, con una accusa tremenda, se si dimostrerà vera: concussione e turbativa d'asta.

Sembra una maledizione, alle Molinette, perché nessuno s'è dimenticato l'Odasso, il direttore generale, che le tangenti le intascava per qualche piacere personale (il giardino di casa, ad esempio) e per la carriera politica (che si può fare anche comprando le tessere di Forza Italia) sotto l'occhio della telecamera nascosta. L'esempio dell'Odasso, le sue mani nel sacco, la sua ricacciata in provincia avrebbero dovuto mettere in guardia. E invece no: ci sono (o ci sarebbero: il dubbio è una speranza) ricascati, per un pugno (per loro) di milioni in vecchie lire, settecotocinquanta secondo alcune fonti, forse di più, la Bmw e le gomme di ricambio. Persino l'assessore alla sanità, D'Ambrosio, è rimasto senza parole. Riferendo al consiglio regionale, ieri mattina, sconsolato, ha commentato: «Nel mondo medico è regola che alla capacità professionale si accompagnino prestigio e riconoscimento economico, due corollari del successo che, almeno in teoria, dovrebbero mettere al riparo da ogni tentazione. Stando alle decisioni della magistratura, e le prove paiono davvero schiacciati, le cose sono andate diversamente».

Diversamente rispetto a quel che si intenderebbe per moralità comune e opportunità corrente (come si può pensare - spiega l'assessore - che uno con tutta la carriera che ha fatto e tutti i soldi che può prendere si vada a invi-



I due cardiocirurghi, Giuseppe Poletti e Michele Di Summa, a lato l'ingresso del reparto dell'ospedale delle Molinette

chiare in un furto di polli, in una gara truccata), ma in fotocopia, perché più o meno tutto già visto: la richiesta, il ricatto, l'incontro al bar, i soldi che passano di mano in mano, la denuncia dell'imprenditore un po' sospettato, un po' frustrato, le microspie, la frase decisiva registrata, persino la corsa in ufficio per cancellare ogni traccia nel computer, l'arresto, in questo caso senza manette e per giunta sulla soglia di una camera operatoria.

Dalle valvole difettose a quelle con annessa tangente
Protesta l'avvocato Rossomando: subito al Riesame

Di mezzo, ecco la novità, ci sono non imprese di pulizia o approvvigionamenti per le mense, ma valvole cardiache e tutto nasce da quelle difettose della Tri Technologies, importate dal Brasile dalla For Med di Padova, le valvole per le quali proprio a Padova morì un uomo nel febbraio scorso e per le quali sono ora indagati un cardiocirurgo padovano, Dino Casarotto, e lo stesso titolare importatore, Giovanni Albertin. Le valvole difettose erano arrivate anche nei reparti torinesi, con conseguenze per fortuna meno deleterie, almeno per gli operati. Indaga, indaga, i magistrati incappano infatti in qualcosa di diverso dai difetti di produzione. S'apri così una nuova indagine, al centro questa volta un'azienda concorrente di quella brasiliana, la Sorin Biomedica Cardio, gruppo Snia, sede in Saluggia, provincia di Vercelli, specialista in bioingegneria, con uno dei suoi manager, Pier Giorgio Martinetto. Si comincia da una Bmw da ottocentomila euro. «È vero che lei l'ha regalata al professor Poletti?», chiede il

pubblico ministero, Paolo Toso. Martinetto non ce la fa più e racconta tutto: delle valvole cardiache, degli ossigenatori (anche questi difettosi: ma era una scusa per farsi dare soldi), cento euro per ognuno dei settecotocinquanta ossigenatori di una nuova fornitura, le rate da pagare, le telefonate di sollecito. Una storia lunga, cominciata dal '99, e si capisce che Martinetto ne avesse piene le tasche. Decide di collaborare. Prima in un telefonata pronuncia la parola magica, "soldi", che fa correre i brividi lungo la schiena al professor Poletti. Poi l'incontro faticoso al bar, il 30 ottobre, al bar Tio Pepe, vicino alle Molinette ma non troppo frequentato dai camici bianchi, Martinetto, Poletti e Di Summa. E qui, sotto il tiro delle microspie, il Poletti si perde: «Sei proprio scemo a parlare di soldi per telefono. Se ci intercettano, finiamo nella merda». Già fatto, tutto in memoria e nelle carte del magistrato. Ancora Poletti all'opera: legge su un giornale la notizia dell'inchiesta, finalmente capisce e corre all'osped-

ale, si fa aprire un ingresso secondario, arriva al computer e cancella quanto deve cancellare. Spegne. La polizia giudiziaria arriva qualche minuto dopo, a computer caldo. Non servirà. Di Summa finisce nel carcere di Asti, Poletti alle Vallette, perché secondo il magistrato potrebbero inquinare le prove (come il faterello del computer dimostrerebbe) e potrebbero reiterare il reato. Non potranno neppure sentire i difensori, «per evitare ulteriori inquinamenti probato-



ri». Protesta l'avvocato Antonio Rossomando, difensore di Michele Di Summa: «Gli indagati erano già stati interrogati la scorsa settimana, venerdì. Esisteva il rischio che inquinassero le prove o che scappassero? Ci rivolgeremo al tribunale del riesame».

Protesta anche Ernesto Gavassa, salvato dal professor Di Summa grazie a valvola aortica non difettosa: «Dovevo morire, ma lui mi ha ridato la vita e io non capisco perché gli hanno fatto quello che abbiamo letto sui giornali. Se ha fatto degli errori è giusto che paghi perché la legge deve fare il suo corso, ma non doveva essere arrestato perché il suo dovere è quello di stare vicino ai malati». Infatti il "comitato di sostegno dei due professori" si è già costituito, presieduto dal già presidente dei Polittrasfusi italiani, Angelo Magrini. Cardiocirurgia continuerà comunque a operare: già sostituiti i due indagati.

Protesta, di nuovo, l'assessore D'Ambrosio e testimonia: «Anch'io sono stato operato dal professor Di Summa cinque anni fa. Il livello di eccellenza della cardiocirurgia alle Molinette era tale da rendere inimmaginabile che potesse annidarsi la serpe della corruzione. Anche le rivalità e le lotte intestine che in passato avevano avvelenato l'ambiente sembravano definitivamente superate...». Non sarà stato, ai tempi, un bello spettacolo. D'Ambrosio si riferiva alle gelosie tra Di Summa, 55 anni, arrivato a Torino da Verona dopo lo scandalo del Centro Blalock (scoppiò nel 1987, quando si scoprì che alcuni cardiocirurghi falsificarono i dati sulla mortalità) e Poletti, 64 anni, unico superstite del repulisti. Lotte si potevano, si potrebbero dedurre, tra vecchio e nuovo, risolte in un'equa divisione del potere. Quanto centrino le tangenti non si può dire. Il potere però fortifica la fede: nell'immunità.

Dopo D'Ambrosio, in consiglio regionale, le proteste dei consiglieri, assente il presidente Ghigo (il collezionista d'orologi, alla cui collezione contribuì con alcuni pezzi celebri anche l'Odasso). «Il problema - commenta Giuliana Manica, capogruppo dei Ds - resta la trasparenza negli appalti e il brutto segnale d'oggi indica la necessità di cambiare registro. La prima reazione è l'illusione che tutto questo non sia vero, perché se le accuse trovassero conferma in giudizio si tratterebbe di fatti così gravi, per la personalità degli arrestati e le modalità della vicenda, da porre interrogativi terribili».

La questione è politica e richiederebbe programmazione degli interventi (in una regione che non ha neppure un piano sanitario), trasparenza, controlli. Ma è pure, evidentemente e tragicamente, morale: se rubano anche i professori che ci salvano il cuore, dove siamo finiti? dove s'è trascinata questo Paese in calo di valori e di virtù?

Dibattito in Regione Giuliana Manica (capogruppo Ds): maggior trasparenza sono interrogativi terribili

La Chiesa si divide sull'esclusione dei gay dai seminari

L'ipotesi non convince molti vescovi. L'Arcigay: c'è il pericolo di una caccia alle streghe

Roberto Monteforte

CITTA DEL VATICANO È sconsigliata l'ammissione ai seminari di candidati con tendenze omosessuali? Essere gay rappresenta un rischio per la vita sacerdotale? Sarà il rettore del seminario a decidere dell'ammissione con l'eventuale ausilio di uno psicologo? Sono le domande che circolavano dopo che alcune anticipazioni di stampa annunciavano nuove disposizioni vaticane con le quali si sarebbero chiuse in modo rigido le porte dei seminari ai candidati gay. Ma in Vaticano, alle prese con lo scandalo dei preti pedofili, non si nasconde l'allarme e l'attenzione al problema. Per ora si assicura che non sono previste misure ad hoc. Quello che è certo è che la Congregazione per l'educazione cattolica ha allo studio

un testo «riguardante l'ammissione dei candidati al sacerdozio» che affronta tutti i temi, compresa anche l'eventuale inclinazione omosessuale dei candidati. Sul «documento» le notizie sono scarse, forse perché anche in Curia e tra gli esperti vi sono valutazioni diverse. La sua elaborazione «è solo all'inizio e non è possibile prevederne i tempi di pubblicazione» che «certo» non saranno comunque «entro l'anno», affermano ambienti vaticani. Ma forse i tempi saranno più stretti: preme tranquillizzare l'opinione pubblica americana ancora sconvolta dallo scandalo preti pedofili. Pare probabile che il testo allo studio non sarà una «Istruzione», ossia un testo avente valore normativo, ma una lettera che ricorda e riordina i criteri già esistenti e codificati nel '97. E da circa tre anni che la Congregazione per l'educazio-

ne cattolica sta studiando un testo - indirizzato ai rettori dei seminari e quindi un documento di servizio e non a carattere normativo - per riordinare i criteri di ammissione al sacerdozio. Tra i problemi allo studio, c'è quindi anche quello della eventuale inclinazione gay di alcuni candidati. Già in una Istruzione del '97 era prevista un'attenzione di tipo psicologico alla personalità, alle inclinazioni e all'ambiente di origine del seminarista e tradizionalmente ogni Direttore ai rettori conteneva il consiglio di usare cautela in presenza di una manifesta inclinazione omosessuale del candidato al sacerdozio. Contro l'ammissione in seminario si è espresso recentemente il segretario della Congregazione per la Dottrina della fede, mons Tarcisio Bertone. Questa è la situazione dopo che la Chiesa cattolica, colpita nel-

la sua credibilità - e non solo negli Usa - per lo scandalo dei preti pedofili, è impegnata a ripensare i criteri di formazione e di selezione dei sacerdoti. Queste notizie hanno allarmato il presidente nazionale dell'Arcigay, Sergio Lo Giudice. «Sta per partire una caccia alle streghe che avrà un impatto negativo fortissimo su migliaia di adolescenti che si preparano al sacerdozio» ha commentato. «Per i tanti giovani gay che vogliono seguire alla lettera le indicazioni vaticane - continua Lo Giudice - la scelta di indossare l'abito talare rappresenta un modo per onorare la richiesta di castità in modo dignitoso. A quei ragazzi oggi si dice che non sono degni né dell'amore né del sacerdozio e li si condanna all'isolamento e all'emarginazione». Per il presidente dell'Arcigay «la grave piaga della pedofilia tra i sacerdoti viene af-

frontata nel modo peggiore: criminalizzando parte del clero non sui comportamenti ma sulla identità e annunciando una sorta di pulizia etnica». Lo Giudice definisce questa «una pagina nera nel rapporto tra Vaticano e persone omosessuali» ed esprime «la più forte indignazione» per il testo in preparazione che - sottolinea - «modifica l'atteggiamento delle gerarchie vaticane sulla condizione omosessuale».

È indubbio che anche nei seminari vadano affrontati e seriamente sia il tema della sessualità che quello della maturazione psicologica dei futuri sacerdoti, ma è un falso problema sbarrare l'accesso agli omosessuali quando al futuro prete viene chiesto, eterosessuale od omosessuale, di non usare della propria sessualità. Il problema allora è quello di aiutare i futuri sacerdoti a governare la propria sessualità.

Una legge per il difensore civico nelle carceri

ROMA Un garante dei diritti delle persone private della libertà personale. Un mediatore imparziale dei conflitti che sorge in carcere tra custodi e custoditi. Questo il ruolo attribuito al difensore civico penitenziario dalla proposta di legge presentata ieri mattina nel corso di un affollato convegno alla Camera dei deputati. Nell'incontro, organizzato da Luigi Manconi (e la sua associazione "A buon diritto") e da "Antigone", si è discusso anche di edilizia penitenziaria, indulto e misure alternative. È questo a pochi giorni dal nuovo sciopero dei detenuti italiani annunciato per lunedì 11 novembre. «Oggi c'è una grave situazione di sovraffollamento degli istituti di pena», ha ricordato Pier Ferdinando Casini, «ma sono convinto che non può esserci detenzione senza rieducazione». Per il presidente della Camera, «l'istituzione del difensore civico si

intreccia con la necessità di tutelare i diritti dei detenuti». I diritti appunto. Fu una sentenza della Corte costituzionale (la 26 del '99) a ritenere insufficiente la tutela giurisdizionale dei reclusi. Riconoscere solamente la titolarità di diritti, senza la possibilità concreta di farli valere innanzi a un giudice è infatti ben poca cosa. Diritti senza effettività non sono diritti. Ecco l'idea del difensore civico: un organo indipendente a garanzia dei diritti dei cittadini reclusi. «Un istituto», ha spiegato la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, «con poteri di mediazione dei conflitti interni al carcere, per garantire l'efficacia dell'esecuzione della pena sul versante rieducativo». La proposta prevede per il difensore civico poteri concreti, senza il nulla osta del magistrato; e poteri sanzionatori, a lui potranno rivolgersi tutti i detenuti senza vincoli di forma. **w.p.**

Il Ministero dell'Istruzione sponsorizza Giletti «Gli studenti vadano a "I fatti vostri": è educativo»

ROMA Sarà felice Massimo Giletti, il bravo ragazzo made in Italy, che ogni pomeriggio entra nelle case di milioni di famiglie italiane con «I fatti vostri». La sua trasmissione piace tanto alla ministra dell'Istruzione Letizia Moratti. Le piace così tanto che consiglia caldamente la partecipazione al programma a tutti gli studenti delle scuole superiori secondarie delle classi quarte e quinte. La promozione a pieni voti è arrivata con la penna del direttore generale del Lazio del ministero di viale Trastevere. Citiamo testualmente il contenuto della circolare diretta a tutti i docenti: «Questa direzione generale ritiene che la partecipazione dei ragazzi all'iniziativa abbia una potenziale valenza educativa, poiché il confronto, realizzato nello studio televisivo su temi non precedentemente affrontati e rielaborati, rappresenta un occasio-

ne di stimolo e consolidamento delle loro competenze comunicative». Ecco, è su questa ultima considerazione del direttore generale che vale la pena di soffermarsi qualche istante. Stimolare e consolidare le competenze comunicative degli studenti attraverso uno studio televisivo. Che vuol dire? Non è a scuola, con gli insegnanti che dovrebbe accadere tutto questo? Senza voler discutere delle qualità televisive di Massimo Giletti, sembra allarmante lo stato di salute del ministero di viale Trastevere se si arriva a delegare alla partecipazione ad una trasmissione televisiva - una sorta di contenitore nel quale ci stanno dentro tragedie, drammi, balletti e canzonette - il compito di stimolare i ragazzi ad una maggiore capacità comunicativa.

Non si discute la necessità di invitare i

ragazzi a trasmissioni televisive. Ci sono programmi ricchi di contenuti e spunti di dibattito. Il dubbio è se il ministero dell'Istruzione debba o meno caldeggiare la partecipazione ad una trasmissione - sulla quale ci sia concesso avere qualche perplessità -, questa trasmissione, anziché a più programmi, visto che decide di affrontare la questione. Rai2 dal canto suo si è limitata ad avanzare la richiesta alla direzione generale del Lazio di far partecipare i ragazzi attivamente, e non soltanto come spettatori, «su tematiche di attualità affrontate nel corso del programma». E le scuole, a loro volta, si limitano ad aderire all'iniziativa, perché - come spiega un insegnante di un istituto superiore romano che vuol restare anonimo «per non danneggiare in alcun modo la scuola o farla escludere dall'iniziativa» - non ci sono molti spazi sui media per le scuole e gli studenti. Facciamo molte attività, alcune anche importanti, ma restano all'interno della aula. Attraverso la partecipazione alla trasmissione in questione speriamo di riuscire a raccontare chi siamo e cosa facciamo». Come a dire, anche un programma di culinaria, purché si vada in Tv. O meglio, esistiamo se la tv parla di noi.

Il comune siciliano, amministrato dal Polo, cambia la destinazione d'uso dei locali Paternò, cade il simbolo della non violenza La giunta di destra sfratta il Museo della Pace

Enrico Cinasci

PATERNO' È finita l'avventura cittadina del «Museo per la Pace». Motivo di questa «disfatta sociale» è l'uso cui destinare l'appartamento (gestito dal comune) in cui si trovava il museo. L'amministrazione di destra - guidata da Giuseppe Failla (An), eletta lo scorso giugno, non vuole destinarla alla struttura culturale unica in Italia.

Sono in molti a ricordare i presidi dei giovani di centro-destra, prima e dopo la scorsa campagna elettorale, davanti la porta d'ingresso al Museo, avventi come unico scopo lo sgombero dei locali. Una protesta incivile se si considera che tra i soci ed i simpatizzanti del museo c'erano sia persone di destra, sia perso-

ne di sinistra, sia apolitici. Il museo, dunque, non aveva una valenza politica ma riuniva tutte le anime che guardavano alla pace come una condizione esistenziale necessaria alla vita quotidiana.

Il museo era composto di tre piccole stanze, le altre erano abusive e dunque sigillate (appartenevano ad alcuni esponenti mafiosi). Dopo il sequestro da parte dell'autorità giudiziaria furono destinate al museo dalla giunta di centro-sinistra guidata dall'ex sindaco Grazia Maria Ligresti.

Nessuna parola su quanto accade viene dichiarata dal direttivo del museo. La delusione è talmente forte da aver spinto anche la forza di reagire ad un sopruso così grande. La voglia di lavorare per la pace, questo è assicurato, rimane. Il desiderio di continuare a lavora-

re, per creare un circuito nazionale e internazionale della pace, non è venuto meno. Dovrà cambiare la sede. Si fanno spallucce, si accetta la decisione anche perché, è da dire, la partecipazione della gente della città è stata sempre minima. Su cinquantamila persone, coloro i quali hanno lavorato (o collaborato) per il museo, sono stati non più di alcune centinaia.

Svanisce così, almeno a Paternò, grosso centro a 20 km da Catania, il sogno del «Museo per la Pace»; un sogno ed una opportunità se consideriamo che tra le attività della struttura c'erano anche l'antimafia e la diffusione delle idee della non-violenza. Quest'ultima in particolar modo diffondendo le idee di Aldo Capitini del quale, su quelle pura oggettive spoglie, era stata allestita una delle più belle e complete mostre. Responsabilità ha però anche la precedente giunta di centro-sinistra che non ha stipulato in tempo la convenzione per l'uso dell'appartamento. Le lungaggini burocratiche annoverano, così, una nuova vittima. Un tentativo di creare una struttura dedicata alla pace c'era stato anche a Catania. Per anni era stata attiva «Villa Gentile Cusa», la casa per la pace. Un sogno infranto anche questo.